

Si

Con i «no» sconfitto tutto il sindacato

di ANTONIO LETTIERI

PER molti mesi il referendum è stato terreno di confronto e di scontro all'interno del movimento sindacale. La Cisl in primo luogo vi aveva visto un'occasione di rivincita del Pci e della Cgil rispetto alle intese separate del 14 febbraio. La rottura interna al movimento sindacale aveva così contribuito a coprire l'oltranzismo della Confindustria. Dopo il breve conflitto, ma anche illuminante negoziato condotto da De Michelis esso si presenta definitivamente sotto un diverso segno. Il negoziato e anche un suo esito positivo erano da un punto di vista sindacale, più equibrato e consolidato, avrebbe superato la questione del taglio dei quattro punti.

Il tema del referendum era stato così ricondotto su un terreno più propriamente negoziale, con una prevalenza degli elementi innovativi del meccanismo di scala mobile su quelli quantitativi.

Rispetto alla controversia sulla riduzione dell'orario, la proposta della Cgil consegnata a De Michelis assumeva come obiettivo la riduzione media di due ore entro il triennio, pagata con l'utilizzazione combinata del Fondo nazionale per l'occupazione, rivendicato insieme dalle tre confederazioni, e da una quota dell'incremento di produttività.

Mi sembra di poter dire a questo punto senza alcuna forzatura che le divergenze interne al sindacato, seppure non svanite del tutto, avevano perduto quel carattere di inconciliabilità che aveva segnato una lunga stagione di polemiche.

Se ne era accorto evidentemente De Michelis, se è vero che mercoledì 22 dichiarò di aprire una trattativa «istantanea», offrendo anche e per la prima volta il tavolo negoziale del pubblico impiego ciò che appunto, conoscendo le posizioni e gli spazi di movimento delle confederazioni, supposeva la convinzione di poter condurre a buon fine il negoziato. Il giorno dopo si verificò un intoppo imprevisto sul fisco. L'offerta del governo si era attestata, sia pure in termini mai formalizzati, nelle settimane precedenti, sulla restituzione di 1.500 miliardi per i soli lavoratori dipendenti. Ma giovedì Gorla aveva tentato di fare saltare tutto un giorno perduto e un chiaro segnale politico.

Si arriva così alla tappa conclusiva. Al di là della finta guerra sulle cifre inventata a negoziato fallito, le cose erano molto semplici. Attualmente il grado di copertura della scala mobile è di circa il 62 per cento rispetto ai salari di fatto nell'industria. La prima offerta di De Michelis era del 47 per cento (650.000 lire coperte al 100%). Una distanza troppo grande che non avrebbe consentito un'intesa alla Cgil, ma anche una cifra più bassa del minimo previsto dalla Cisl. De Michelis aprì la fase del confronto conclusivo e lasciò intendere (anche se in termini mai formali) che il nuovo grado di copertura si sarebbe potuto attestare sul 55 per cento. Un'ipotesi ancora distante da quella iniziale della Cgil, ma intermedia fra

tutte quelle in campo. Era ormai sabato e il tempo stringeva. La sensazione che fosse ancora possibile uno sbocco positivo aveva ancora qualche fondamento.

Chi in quelle ore ebbe modo di seguire il notiziario dell'Ansa sa che dietro quel fallimento non c'è nessun mistero. La prima notizia importante di quel pomeriggio fu che la Confindustria disabilitava il ministro del Lavoro ad avanzare una proposta che potesse essere risolutiva, accusandolo di fare il gioco della Cgil (e quindi del Pci). La seconda notizia fu che De Mita, concludendo il Consiglio nazionale della Dc, si schierava sostanzialmente — e per la prima volta in modo inequivoco — per il referendum. De Michelis è a questo punto fuori gioco. Senza più convinzione convoca i sindacati e ripete la prima offerta, equivalente in pratica alla riduzione dell'attuale valore del «punto» di contingenza del 22-23 per cento. Sa che la sua iniziativa è fallita per colpa della Confindustria, ma è impossibile dirlo, senza che il governo assuma una iniziativa politico-parlamentare che scavalcasse il veto confindustriale. Del resto Craxi l'ha fatto e De Michelis, il 14 giugno ha indicato le vie possibili di una soluzione anche legislativa su «Repubblica».

Ma se la Confindustria ha bloccato De Michelis, De Mita ferma Craxi ponendo il veto a questa soluzione. De Michelis non può che tentare di aggirare il blocco di De Mita. Confindustria e De hanno così impedito una soluzione negoziale. Gli obiettivi sono diversi, ma convergenti. Il padronato vuole giocare sino in fondo la carta della rottura sindacale e in primo luogo della Cgil. La Dc dopo il successo elettorale, non intende concedere a Craxi spazi di iniziativa. De Michelis attacca con toni forti gli «opposti estremismi» della Confindustria e del Pci, ma la sua arroganza mascherata male la debolezza di un ministro del Lavoro che la Confindustria — con l'appoggio della Dc — ha, a suo modo, «disabilitato».

Personalmente non ho firmato per il referendum e come compagni e gli amici del centro-sinistra sanno mi sono sempre battuto per una soluzione negoziata. Se questa non è stata possibile, la responsabilità non è della Cgil e — osò dire — nemmeno delle divisioni fra Cgil, Cisl e Uil, largamente temperate rispetto al merito delle proposte sindacali conclusive. Quella che poteva essere un'occasione di ricomposizione dei rapporti industriali è stata con assoluta determinazione impedita dalla Confindustria e dalla Dc post-12 maggio.

Se vincessero i «no», la sconfitta non sarebbe della Cgil o di una sua parte, ma di tutto il movimento sindacale. Sarebbe una vittoria della Fiat di Romiti che celebra i suoi successi, impastati di profitti cresciuti di disoccupati e di arrognanza. E sarebbe il sigillo posto dalla Dc a una rinnovata egemonia neocristiana.

Con questi convincimenti voterò «sì», riflettendo già da oggi al dopo-9 giugno, alla necessità di riprendere un lavoro unitario con tutte le componenti del movimento sindacale, perché tutte le divergenze interne che pure bisognerà sciogliere, non possono offuscare la portata e la durezza dello scontro sociale con cui oggi i lavoratori sono chiamati a confrontarsi.

Contro il decreto i presidi del sindacato Snadas

Scuola, un appello di alti funzionari

Si pronunciano per l'abrogazione - I prezzi, la stretta economica e l'impossibilità di tenere il passo con salari e stipendi - Un «taglio» del tutto ingiustificato

ROMA — Solo la componente comunista della Cgil è per il votare «sì» al referendum di giugno? Viste le varie prese di posizione che si succedono in questi giorni non si direbbe proprio. Un invito a bocciare il taglio dei quattro punti di contingenza è venuto, ad esempio, anche dallo Snadas, un sindacato autonomo dei dipendenti amministrativi della scuola, aderente alla Confsal, confederazione di sindacati autonomi di vari settori.

L'invito al «sì» dello Snadas nasce soprattutto da considerazioni di carattere economico e fiscale e da un giudizio negativo sulle ipotesi di mediazione del governo: «L'offerta governativa — si legge in una lettera della segreteria nazionale di cui fanno parte anche il provveditore di Roma, Grandi, e De Leo, direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione, nella migliore delle ipotesi

comporterà un recupero di 100 mila lire annue contro una perdita media di 160 mila» dovute al taglio dei 4 punti di contingenza.

«Quali percettori di reddito fisso — si aggiunge nella nota — siamo stati e siamo tuttora assoggettati alla massima pressione fiscale e, da parte del governo, nulla o quasi nulla è stato fatto per redistribuire il peso delle imposte sulle altre categorie di cittadini».

«Gli sperperi permangono — si aggiunge — il costo della vita, malgrado il fermo dei punti di contingenza, continua a salire, l'inflazione ha ripreso la sua ascesa. Che il recupero dei punti di contingenza soppressi possa portare il nostro paese alla rovina non costituisce certo un argomento valido per chi, alle prese con la realtà quotidiana, ogni 27 constata amaramente il minor peso della propria busta paga. La propaganda per il no, che in questi giorni usa ogni sottile e sofisticato argomento persuasivo, si scontra con la nostra realtà di tutti i giorni».

«Se si dovrà stringere la «cinghia» — continua la lettera della segreteria nazionale Snadas — siamo anche noi disponibili a farlo, purché contemporaneamente quasi tutte le categorie siano chiamate al sacrificio». Secondo lo Snadas ciò non avviene visto che la politica fiscale del governo non è riuscita far fronte all'ampia massa di evasioni. «Poiché per il momento i «sacrificati» saremmo ancora una volta soltanto noi, il prossimo 9 giugno — conclude la lettera del sindacato autonomo dei dipendenti dell'amministrazione scolastica — votiamo compattamente «sì» insieme alle nostre famiglie».



ROMA — Il dossier è fatto sull'informazione trasmessa dalla Rai nel periodo 15-28 maggio. Una delegazione dei comitati per il «sì» lo ha consegnato ieri, prima ai consiglieri d'amministrazione Pirastu e Vecchi — nel corso di un colloquio — poi al vicepresidente Orsello e al consigliere Firpo. Il dossier documenta episodi di grave frode da parte del servizio pubblico, in particolare modo di alcune testate e segnatamente il Gr1 e il Gr2. E una ferozista fatta di lunghi silenzi sulle ragioni del «sì», di spazi destinati con incomprensibile e ingiustificabile generosità ai sostenitori del «no», ma è fatta anche dell'enfasi, dei toni usati a seconda dei casi, per demoralizzare al massimo le argomentazioni già di per sé apocalittiche usate da alcuni dei sostenitori del «no», talvolta per immissioni

A viale Mazzini perché la Rai informi sul «sì»

e ridurre le ragioni di chi invece ha indetto il referendum e si batte per il ripristino dei punti di contingenza tagliati.

Contro tutto ciò e per chiedere al servizio pubblico una informazione imparziale, corretta, che esponga con parità di ragioni degli uni e degli altri, ieri delegazioni dei comitati per il «sì» si sono recate in viale Mazzini per manifestare

campagna referendaria; e hanno ribadito l'impegno a tenere aperta in consiglio la questione in tutta la sua gravità. C'è a questo punto un'intenzione da parte dei massimi responsabili dell'azienda di sollecitare l'attenzione delle diverse testate sugli obblighi che loro derivano. Si vedrà in questi ultimi giorni in che conto saranno tenute simili sollecitazioni, specie da quelle testate — come il Gr1, ad esempio — impegnate, viceversa, in campagne a sostegno del «no».

Il dossier — come si è detto — è stato consegnato anche al vicepresidente Orsello (Psd) e al professor Firpo (Pri) che, cambiando qualche battuta con la delegazione — ha espresso consigli severi sulle ipotesi astensionistiche. NELLA FOTO: la manifestazione a viale Mazzini

L'impegno delle donne per il lavoro e una vera giustizia

ROMA — «Le donne comuniste fanno appello a tutte le donne perché il 9 giugno esprimano con sì la loro volontà di modificare le scelte di politica economica di questo governo e affermino il diritto al lavoro, alla salvaguardia delle pensioni e dei salari più bassi, ad una vera giustizia sociale». Questo il senso di un documento approvato l'altro giorno dalla Commissione femminile nazionale del Pci, che si è riunita a Roma.

Le donne comuniste invitano ad utilizzare anche questi pochi giorni di campagna elettorale per spiegare a tutte le ragioni del «sì». «Questo tempo che ci separa dal voto del 9 giugno — dice ancora il documento approvato — deve essere per tutte le donne comuniste occasione di mobilitazione capillare e di massa, per discutere con tutte le donne le ragioni generali e specifiche per votare sì».

In questa frase c'è un riferimento alle ragioni specifiche del voto delle donne: «Le lavoratrici, le giovani disoccupate, le pensionate, le casalinghe — è scritto ancora nella nota — hanno motivi in più per votare sì. E i motivi sono la drammatica carenza di lavoro che colpisce innanzitutto le masse femminili (sono loro la maggioranza dei disoccupati), la precaria condizione di chi un posto ce l'ha (le donne sono appena un terzo degli occupati) e la difficile situazione delle pensionate (il 92 per cento dei titolari di pensioni sociali, poco più di 200 mila lire al mese, sono donne). Insomma, ce n'è abbastanza perché tutte le donne si schierino dalla parte del «sì»».

Da Napoli avvocati e giudici: un decreto antidemocratico

ROMA — È il contenuto autoritario e antidemocratico del decreto di San Valentino, oltre al taglio dei quattro punti, a colpire in modo particolare i partiti politici al comitato per il «sì» costituitosi a Napoli fra magistrati, avvocati, docenti e funzionari del lavoro. «Il decreto — essi scrivono — al di là della pur non trascurabile decurtazione dei salari, rappresenta un pericoloso tentativo di sovvertimento delle regole democratiche e di attacco alle garanzie costituzionali». E ancora «l'intervento (...), lungi dal realizzare i conclamati obiettivi di politica economica, ha arbitrariamente interferito nella dinamica retributiva, sottraendo alle parti sociali una materia ad esse storicamente devoluta e compromettendo unità ed autonomia del movimento sindacale».

Tra i primi a firmare, i magistrati F. Amato, M. Amadio, G. Assante, C. Cioffi, G. Del Bene, G.C. Diani, R. Di Lella, L. Di Nanni, G. Fusco, P. Giannino, F. Lupo, A. Marano, G. Marasca, S. Mattone, L. Mazzoli, R. Venuta, M. Vignale, U. Vitellio; gli avvocati E. Angolare, A. Boccia, O. Cardillo, E. Carfora, A. Cirillo, R. Cirillo, N. Conte, M. Correrà, A. Cosenza, A. Cutolo, P. De Felice, L. De Meis, L. Di Domenico, M.T. Di Lella, R. Fortunato, G. Gigante, R. Ingangi, L. Iossa, T. Jovino, V. Laquara, G. Marziale, M.T. Pelosi, A. Porcino, C. Porzio, G. Quattrone, N. Silvestri, L. Spedaliere, E. Soprano, A. Troli, G. Viparelli, G. Vitellio; e numerosi docenti e funzionari.

Natta parla oggi a Reggio Emilia

ROMA — Dieci giorni al voto e in tutto il paese si moltiplicano le iniziative per spiegare alle genti le ragioni del «sì». Oggi, per esempio, il compagno Alessandro Natta, segretario generale del Pci, parlerà a Reggio Emilia in una manifestazione che ha per tema: «Ceti medi e referendum».

Così come sembra diretta a coinvolgere le popolazioni meridionali, i disoccupati del Sud

l'iniziativa programmata, sempre per oggi, ad Avellino. Nella città campana, che porta ancora i segni del drammatico sisma di quattro anni fa, parlerà il compagno Luciano Lama.

Ancora, ecco un breve elenco delle altre manifestazioni di oggi. I compagni Angius sarà a Lentini e all'Anic di Siracusa, Bassolino a Chiavari, Magri a Lecce, Minucci a Siena, Musci a Rimini, Gilda Tedesco a

Chieti, Tortorella e Bassolino a Bologna. Ventura a Rovereto, Ciofi a Velletri, Giannotti ad Isernia, Liberrini a Casale Monferrato, Margheri a Piacenza, Veltroni a Roma (per essere più precisi alla Garbatella) Rubbi a Bretta, in provincia di Ferrara. Iniziativa anche all'estero: in Lussemburgo con Ferraris. Tutte manifestazioni che serviranno, per usare le parole del compagno Natta in un'intervista che apparirà stamane su «La Gazzetta di Reggio» a dimostrare che il referendum non è una bomba per la nostra economia, ma un'arma sagace per la società italiana, come è stato ripetutamente dichiarato con enfasi intimidatoria da partiti e uomini di governo. Esso tuttavia propone una questione rilevante, sia sotto il profilo economico, sia per ciò che riguarda le regole democratiche dei rapporti sociali e politici.

È spuntata una quarta cordata

Affare Sme, ora c'è chi pensa di aprire un'asta



Carlo De Benedetti

ROMA — Nel balletto della Sme entra un altro danzatore. È Carlo De Benedetti, società per azioni che fa capo ad un certo Giovanni Fimiani di Cava dei Tirreni che si dice disposto a tirar fuori (o a far tirare fuori) 600 miliardi per comprarsi il settore alimentare dell'Iri. Dietro di lui ci sarebbero altri industriali della zona, tutti animati da un intento sociale e da nobili aspirazioni culturali. L'obiettivo dichiarato della nuova cordata è infatti quello di «conservare l'immagine storica napoletana e la funzione meridionalistica della Sme».

Per raggiungere questo scopo il pool capitanato da Fimiani è disposto «ad osservare tutte le indicazioni conclusive della commissione parlamentare del bilancio ed il deliberato Cipe, Commissione interministeriale per la programmazione industriale».

Ed è intenzionato anche ad aggiungere qualche soldo all'offerta già cospiua di 620 miliardi (20 in più di quelli proposti nei giorni da tre colossi uniti: Ferrero, Barilla e Fininvest di Berlusconi). Per dimostrare tutta la sua buona volontà a parte fare vedere che non si tratta solo di parole la Cofima è pronta a versare un'immediata cauzione di 10 miliardi. Il titolare di cui ha chiesto l'indicazione.

Nonostante tanto zelo la nuova offerta è stata accolta con scetticismo. L'impressione è che la nuova cordata sia la riedizione del pool fantasma di Italo Scialoja, uscito di scena dopo aver fatto galleggiare per qualche giorno sull'affare Sme. Il sospetto è che anche la Cofima svolga una funzione di parcheggio in attesa che qualcuno più titolato e solido decida di assicurarsi il posto. Ma chi? Dobbiamo mettere in conto che l'affare Sme si concluderà a parità di settimane se non per mesi?

La Cofima (la sigla sta per Compagnia finanziaria mercato alto) ha un capitale di due miliardi dal 13 aprile del 1983, data in cui venne deliberato un aumento di un miliardo e mezzo. Al momento della costituzione (23 aprile del '76) il capitale era di cinquecento milioni. Nell'atto costitutivo si legge che l'oggetto sociale è il commercio all'ingrosso e al dettaglio di beni di consumo, ma anche la mediazione, nonché la gestione di affari commerciali e finanziari esteri. Quest'ultimo sarebbe la società in grado di comprarsi o di far comprare tutta l'industria alimentare pubblica?

Giorno dopo giorno la vicenda Sme si ingarbuglia. De Benedetti scaltro, non rinuncia all'idea dell'acquisto, ma non può, di fatto, riacquistare l'offerta migliore in quella che ormai ha tutte le caratteristiche dell'asta. Se lo facesse metterebbe nei guai il suo ammontando di 600 miliardi. Ma anche aprirebbe formalmente un'asta complicata. Il ministro delle partecipazioni statali, Darida, è riuscito a quattro giorni che lo hanno consigliato in questo senso. Ma che succederebbe se l'asta

fosse aperta davvero, con tutti i bollori del caso? Cosa farebbe De Benedetti che ha già firmato un contratto con l'Iri per l'acquisto della Sme? È facile intuire che si darebbe da fare per bloccare tutto, anche la cordata Ferrero va avanti: leri il commercialista Locatelli si è incontrato con i dirigenti dell'Iri.

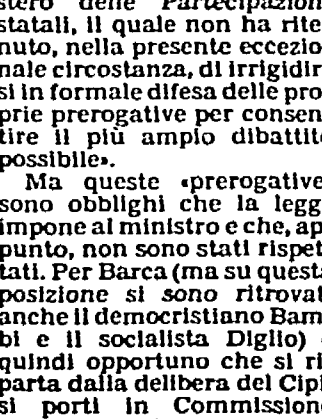
In questo marasma, in questa guerra che lacerà il pentapartito e al loro interno i singoli partiti della maggioranza, cominciamo a farsi concretamente strada anche l'idea di azzerare tutto. Di ripartire dalla delibera del Cipi, considerandola come un punto fermo in questa intricata vicenda.

Secondo quanto è emerso ieri durante l'audizione del ministro Fandolfini in Commissione agricoltura della Camera, gli atti del ministro delle partecipazioni statali Darida al di fuori di quanto deliberato sarebbero viziati da una procedura illegale. Luciano Barca del Pci ha ricordato che lo stesso Darida ha ammesso questa violazione delle procedure; questa ammissione è riportata a pagina 10 del Resoconto sommario del Senato numero 22 del 24 di maggio: «Alla stregua della farraginosa normativa vigente la competenza decisionale spetta al ministro delle Partecipazioni statali, il quale non ha ritenuto, nella presente eccezionale circostanza, di trincerarsi in formale difesa delle proprie prerogative per consentire il più ampio dibattito possibile».

Ma queste «prerogative» sono obblighi che la legge impone al ministro e che, appunto, non sono stati rispettati. Per Barca, in questa posizione si sono ritrovati anche il democristiano Bambi e il socialista Diglio) è quindi opportuno che si riparta dalla delibera del Cipi, si porti in Commissione agricoltura la discussione decisionale di tutti i pareri complessivi delle partecipazioni statali e del settore alimentare, si trasmetta il parere alla Commissione economica e a quel punto il ministro decida per la vendita attraverso un'«opa» (offerta pubblica d'acquisto) trattativa di società quotate in borsa.

Ma così, a questo punto, una trattativa mai condotta, anche l'ipotesi della privatizzazione è ancora da verificare: «Non esistono le condizioni per sciogliere la questione sulla opportunità ed il significato della privatizzazione del settore alimentare delle partecipazioni statali», scrivono, ad esempio, Cgil, Cisl e Uil.

La finanziaria Cofima disposta a pagare 620 miliardi Darida ammette: violate le procedure



Silvio Berlusconi

pubblica? Giorno dopo giorno la vicenda Sme si ingarbuglia. De Benedetti scaltro, non rinuncia all'idea dell'acquisto, ma non può, di fatto, riacquistare l'offerta migliore in quella che ormai ha tutte le caratteristiche dell'asta. Se lo facesse metterebbe nei guai il suo ammontando di 600 miliardi. Ma anche aprirebbe formalmente un'asta complicata. Il ministro delle partecipazioni statali, Darida, è riuscito a quattro giorni che lo hanno consigliato in questo senso. Ma che succederebbe se l'asta

Ma chi organizza queste cordate?

di ALFREDO REICHLIN

da questo modo distorto di concepire il rapporto fra le Partecipazioni statali e il potere politico, questo è proprio la Fiat. Valga per tutti il caso della Teksid ceduta dalla Fiat alla Finsider per una cifra ridicola con l'assenso dell'allora ministro delle Partecipazioni statali De Michelis.

Ma, al di là della questione dell'autonomia dell'Iri e del ripristino di un corretto rapporto fra potere politico ed enti di gestione (questione che per noi è cruciale e che riproporremo con grande forza in Parlamento), c'è anche una rilevante questione di merito che non può essere sottaciata.

La cessione della Sme ai privati si giustifica, infatti, soltanto in base ad un duplice esigenza: 1) se l'Iri, uscendo dal settore agro-alimentare, si mettesse nelle condizioni di concentrare il suo impegno nei settori più innovativi e di punta (e di questo avremmo voluto discutere «prima» in Parlamento); 2) favorire la creazione di un grande gruppo agro-alimentare italiano in grado di competere sui mercati internazionali. La cessione della Sme non era, in altre parole, un'asta ma una operazione consapevole di recupero del settore agro-alimentare. Ma lo era? Quanto a noi è in questa luce che abbiamo cercato di

valutarla, cioè alla luce dei problemi del settore e del suo sviluppo e non di pregiudiziali ideologiche. Ed è su questa base che abbiamo sollevato critiche e riserve serie, nonché chiesto garanzie circa la proprietà nazionale e la difesa dell'occupazione. Abbiamo sin dall'inizio escluso l'ipotesi di una vendita trionfante alla quale ci opponiamo. Se questo dovesse essere l'esito diciamo chiaro che è meglio che la Sme resti all'Iri. Nessun pregiudizio ideologico dunque ma un ragionevole interesse economico e industriale. Così si è mossa l'opposizione comunista.

Ma il governo e i partiti che lo compongono come si sono mossi? Nessuno si è preoccupato dei problemi del settore e del suo sviluppo. Il Psi, che poco tempo fa era stato fautore di una pura operazione di privatizzazione di Mediobanca pilotata da interessi stranieri, è insorto contro la cessione ai privati della Sme. Non essendo possibile ravvisare in questa condotta una qualsiasi logica economica e industriale è legittimo pensare (come poi ha dimostrato lo sviluppo degli eventi) che il Psi si è mosso in base ad una pura logica di potere: far fallire cioè una operazione industriale per colpire un gruppo economico che esso considerava avversario. Anche la Dc non è stata da meno, da un lato ha incoraggiato Fredi e dall'altro lo ha lasciato solo abbandonando persino sul punto di principio dell'autonomia decisionale dei vertici dell'Iri.

Lo ripetiamo: una condotta vergognosa che danneggia il paese e la sua economia, che inquinata la stessa vita politica. E costoro vorrebbero oggi far credere che la crisi deriva dal costo del lavoro che è troppo alto e che il recupero dei quattro punti tagliati a febbraio frenerebbe la ripresa!